

NOTE PER UNA DIDATTICA SULLA STORIA DELLA TRADUZIONE

*Jüngst pflückt' ich einen Wiesenstrauß,
Trug ihn gedankenvoll nach Haus;
Da hatten, von der warmen Hand,
Die Kronen sich alle zur Erde gewandt.
Ich setzte sie in frisches Glas,
Und Welch ein Wunder war mir Das!
Die Köpfchen hoben sich empor,
Die Blätterstengel im grünen Flor,
Und allzusammen so gesund,
Als ständen sie noch auf Muttergrund.
So war mir's, als ich wundersam
Mein Lied in fremder Sprache vernahm.*

J. W. Goethe, *Ein Gleichnis*¹

Introduzione

Tradurre è oggi una costante della nostra vita, un'operazione cui molti di noi, spinti da esigenze e motivi di diversa natura, sono volontariamente o involontariamente sottoposti. La esercitiamo passivamente e, assuefatti dal processo e smaniosi del prodotto, non ci soffermiamo su quelle che potrebbero essere le sue origini e la sua natura. Ma se ci si ferma un attimo a riflettere, per esempio, sull'etimologia e sulla storia del lemma *tradurre*, ci si rende conto di come la traduzione sia una delle professioni artigianali più antiche del mondo.

Anticamente il termine *interpretare* [dal lat. *interpretor*, *āris* 'tradurre da una lingua a un'altra'] includeva l'operazione compiuta sia sulla lingua scritta che su quella parlata. Con la fine della latinità si ha la scissione tra l'operazione orale, *interpretare*, e quella scritta, *tradurre*. I termini usati nelle varie lingue per indicare il *tra-durre* (lett. 'trasportare'; per estensione: 'trasferire un testo da una lingua in un'altra'), *to trans-late* ('tradurre; convertire; trasferire'), *traduire*

¹ J. W. GOETHE, *Ein Gleichnis*, in ID., *Sämtliche Gedichte*, hrsg. von E. Beutler, Artemis Verlag, Zürich und Stuttgart 1962, vol. II, p.158. Colsi un mazzo di fiori di campo,/ perduto in pensieri a casa lo portai:/ per il calore della mano le corolle/ tutte s'erano a terra reclinate./ Allora misi i fiori in un fresco vaso/ subito un miracolo si diede:/ le testoline si rialzarono,/ e così i gambi nel verde rigoglio,/ e tutti insieme erano così belli/ quasi stessero ancora in terra./ Così mi accadde quando con meraviglia/ la mia canzone in altra lingua intesi. J.W.GOETHE, *Una parabola*, in ID., *Tutte le poesie*, a cura di R. Fertonani, Mondadori, Milano 1989, vol. II/2, pp. 1168-1169.

[(anticamente *trans-later*) ‘tradurre; condurre’], *über-setzen* (‘tradurre; volgere; trasportare’), *pere-vodit* (‘condurre; trasferire; tradurre’), riconducono al latino *trā-dūco*, *ĕre* ‘trasportare oltre; trasferire; condurre di là; far conoscere; tradurre’ (comp. di *trans*, ‘oltre’, e *ducere*, ‘portare’).

È stato Heidegger ad approfondire il significato filosofico ed estetico del lemma *Über-setzung/Übersetzung*. La *traduzione* intesa come ‘trasferimento’ di un significato da una lingua ad un’altra, ossia traduzione letterale, parola per parola, è un’idea illusoria e ingenua: «non basta sostituire le parole greche con altre di altre lingue, anche se queste hanno una vasta notorietà»². La traduzione letterale, infatti, inganna, non consente quella fedeltà all’originale che pure sembra promettere: «il fatto che una traduzione sia semplicemente letterale non significa per ciò stesso che sia anche più fedele a ciò che è detto. Una traduzione è fedele solo se le parole parlano il linguaggio della cosa in causa»³. Il compito che deve assolvere una corretta traduzione dunque, più che un’ottusa fedeltà è ‘la capacità di *tradursi* nel tra-durre’, una capacità, cioè, non solo di trasportare, ma anche di lasciarsi trasportare nel rapporto col testo.

Traduzione significa per Heidegger già sempre *Aus-legung* (*Aus-legung* viene spesso tradotto con ‘interpretazione’, ma letteralmente è ‘spiegazione’). Il tradurre è qualcosa di molto più originario, tanto che «ogni parlare e ogni dire sono in sé un tradurre», ovvero «noi traduciamo già anche la nostra stessa lingua nella forma che le è propria»; e ancora: «in ogni colloquio e soliloquio domina sempre un tradurre originario»⁴. Focalizzando la sua attenzione sull’etimologia, Heidegger fa notare che il suo significato originario è da ricercarsi in un *über-setzen* (*tra-durre*), nel senso di collocarsi-oltre, nell’ambito di una verità diversa, su una nuova sponda: «*tra-durre* la nostra vera essenza nell’ambito di una verità mutata»⁵.

Traduzione è un movimento tra due lingue che deve essere reciproco, «un andare-oltre e tornare-indietro da una lingua all’altra», e quindi mai a senso unico. Solo in questo modo è possibile ascoltare ciò che davvero parla in una lingua: «dobbiamo piuttosto lasciare che le stesse parole greche ci dicano ciò che *esse* nominano. Dobbiamo trasferire la nostra capacità di ascoltare nell’ambito del (*Sagebereich*) Dire poetico della lingua»⁶.

² M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, a cura di U. Ugazio e G. Vattimo, SugarCo, Milano 1979, p. 151; (*Was heißt denken*, Niemeyer, Tübingen 1997).

³ M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, trad. it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 300; (*Holzwege*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1950).

⁴ M. HEIDEGGER, *Osservazione sulla traduzione*, trad. it. di D. Galasso in inTRAlinea, testi a fronte 1998, <http://www.intralinea.it>; (*Bemerkung zum Übersetzen*, in ID. *Hölderlins Hymne ‘Der Ister’*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1984, pp.74-76).

⁵ M. HEIDEGGER, *Parmenide*, trad. it. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 1999, pp.269-285; (*Parmenides*, Freiburger Vorlesung Wintersemester 1942/43, hrsg. von M.S. Frings, Gesamtausgabe LIV, Abt. 2 Klostermann, Frankfurt a. M. 1982).

⁶ M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, cit., p. 151.

L'artigiano traduttore, al contrario degli altri artigiani che, dopo i fasti vissuti in passato, volgono al tramonto, si dissolvono dietro lo scenario della modernità lasciando il posto a tecniche e strumenti sempre più avanzati, proprio oggi sta ottenendo invece il suo riscatto sociale e culturale. È solo di recente, infatti, che la traduzione è riuscita ad imporsi come disciplina accademica e attività di ricerca, rivendicando una denominazione autonoma per corsi di laurea, scuole di specializzazione, master; e solo di recente i traduttori sono riusciti ad ottenere l'investitura di categoria professionale. Non è irrilevante tener presente che nel mondo d'oggi, in cui la tecnologia e la scienza stanno scalando vette straordinarie, talvolta anche terrificanti – radere al suolo intere città in un solo istante, guarire mali un tempo mortali, congiungere luoghi inesplorati e ignoti, riprodurre in provetta cloni umani, e così via – ciò che resta ancora difficile da superare è il muro linguistico, l'ostacolo invisibile che continua a separare profondamente uomini di lingue diverse.

La polverizzazione linguistica degli umani, considerata quasi un enigma, ha spinto in passato alla ricerca di spiegazioni mitiche come quella della biblica dispersione di Babele. Non è un caso, infatti, che Babele ritorni in molti titoli di testi sulla traduzione: Babele come condanna alla confusione, prezzo da pagare per il peccato di orgoglio degli uomini, nuova cacciata dall'Eden di una lingua unica, di una comunicazione senza ostacoli.

Ma lo stesso racconto biblico è stato anche oggetto di una lettura totalmente diversa: è stato talvolta interpretato come elogio della polifonia, esaltazione della moltiplicazione delle lingue in quanto comunicazione universale. Il pluralismo linguistico non è in sostanza da intendere necessariamente come sciagura, non è per forza una maledizione; può essere inteso anche in senso positivo o semplicemente come la rinuncia al sogno totalizzante di una lingua perfetta. La parzialità e la finitezza delle singole lingue non è un ostacolo insormontabile ma la condizione stessa del comunicare tra gli uomini.

Dalla distruzione di Babele, che comporta simbolicamente la perdita dell'utopia di una lingua unica, ne consegue l'esaltazione delle differenze: di fronte alla pluralità e alla diversità delle lingue, ostacolo effettivo alla comprensione, non ha senso la fuga nel mito, la ricerca affannosa dell'irraggiungibile lingua comune o della traduzione perfetta, bensì serve il lavoro concreto, faticoso e anche 'piacevole' della traduzione. Come sostiene Antoine Berman, «alla dispersione babelica si può opporre l'ospitalità linguistica»⁷, nella quale al piacere di abitare la lingua dell'altro corrisponde il piacere di ricevere presso di sé, nella propria casa di accoglienza, nell'*auberge*, la parola straniera.

⁷ A. BERMAN, *La prova dell'estraneo*, trad. it. di G. Giometti, Quodlibet, Macerata 1997, p. 289; (*L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique*, Gallimard, Paris 1984).

Per Paul Ricoeur è proprio dalla constatazione (dolorosa) dell'impossibilità di una traduzione perfetta che proviene la gioia del tradurre e del ritradurre⁸: è necessario ammettere l'insuperabile differenza tra il 'proprio' e l' 'estraneo', senza soluzione di continuità, per fare di quest'ultimo una sfida innanzitutto etica. Portare l'autore al lettore e il lettore all'autore è ciò che Ricoeur chiama «ospitalità linguistica»⁹.

Ricoeur e Umberto Eco¹⁰, inoltre, notano come nel riferimento biblico alla torre di Babele la divisione tra le lingue non sembri avere nulla di punitivo: è semplicemente una constatazione, secondo il tropo della *enumeratio*. «Dopo che Dio (JHWH) ha confuso le loro lingue, li disperde sulla faccia della terra, essi smettono di costruire» (Genesi, 11).

Secondo l'interpretazione di George Steiner «la *vis* formativa della lingua, la sua forza creativa e poetica di cui riusciamo a cogliere scintille o sprazzi di luce tutte le volte che si dà comprensione, trasforma il disastro babelico in una pioggia di stelle sull'umanità»¹¹.

Punto di incontro e di passaggio tra diverse lingue, culture e letterature, anello di congiunzione tra passato e presente, linea immaginaria che accosta lontano e vicino, creatrice e modellatrice di tradizioni, la traduzione ha un ruolo di fondamentale importanza nei sistemi sociali. Patrimonio comune dell'umanità, le traduzioni attraversano da sempre tutte le lingue, trans-portano testi e messaggi tra e in mondi diversi. Come afferma Charles Peirce, la traduzione interlinguistica è un raffronto dinamico tra due mondi che finisce per sottolineare e problematizzare le differenze, a volte inconciliabili, tra le lingue e le culture; la traducibilità diventa un altro modo per definire il parametro della differenza tra due realtà culturali in un dato momento storico¹².

La rilevanza che le viene oggi riconosciuta rende sempre più indispensabile un'analisi teorica approfondita di questa disciplina che possiamo collocare all'incrocio tra Linguistica, Letterature comparate e Studi culturali.

La traduzione, con origini così antiche e radicate nella storia, necessita di uno studio metodico: ripercorrere le tappe più importanti che l' hanno costituita, analizzare la sua evoluzione

⁸ Cfr. P. RICOEUR, *Sé come un altro*, trad. it. di D. Iannotta, Jaka Book, Milano 1993; (*Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris 1990).

⁹ P. RICOEUR, *op. cit.*, p. 21.

¹⁰ Cfr. P. RICOEUR, *Défi et bonheur de la traduction*, Paris 1997, discorso tenuto a Parigi in occasione della consegna del 'Prix de Traduction pour la promotion des relations franco-allemandes (Fondazione DVA di Stoccarda) all'Institut Historique Allemand'; U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993.

¹¹ G. STEINER, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, trad. it. di R. Bianchi e C. Béguin, Garzanti, Milano 1994, pp. XVII-XVIII; (*After Babel. Aspects of Language and Translation*, Oxford-New York, Oxford 1975).

¹² Cfr. D. L. GORLÉE, *Semiotics and the Problem of Translation. With Special Reference to the Semiotics of Charles S. Peirce*, Rodopi, Amsterdam 1994.

in rapporto all'evolversi della storia e della cultura dei vari paesi, è indispensabile per chi voglia accostarsi a questa materia o per chi con essa, anche indirettamente, vive a contatto. Ricostruire il percorso storico che ha caratterizzato la traduzione, ripercorrere le riflessioni di traduttori, poeti, letterati, filosofi, studiosi che si sono interessati ad essa, consente inoltre di accostarci più da vicino anche alla nostra storia culturale e alla nostra tradizione. È dunque forte l'esigenza di disegnare una genealogia ricostruendo i percorsi teorici che hanno accompagnato la pratica della traduzione.

Excursus storico: periodo prescientifico – periodo scientifico

Classicismo

Se ci si sofferma solo sulla teoria, la pratica e la storia della traduzione in Occidente, le informazioni sono numerose. Per risalire a tali materiali nel corso dei secoli ci possiamo avvalere di diversi criteri: si è soliti fare una prima distinzione tra un periodo di lunga durata, chiamato *prescientifico*, e un secondo, molto più breve, definito *scientifico*. Per epoca *prescientifica* si intende infatti la fase di riflessione sul tradurre, in Occidente, che va dall'epoca classico-romana fino ai primi decenni del Novecento. Per secoli non si può parlare di studi sulla traduzione nei termini di uno specifico ambito di ricerca con una sua struttura teorica articolata. Anche se molti saggi possono essere considerati dei veri e propri trattati, essi non fanno parte però di un panorama organizzato; per lo più prevalgono metodi prescrittivi e/o proscrittivi, ci si sofferma cioè su quello che si deve o non si deve fare. Le teorie, inoltre, si concentrano solo sulle traduzioni letterarie o di testi sacri; sono riflessioni nate dall'attività pratica del tradurre o, più in generale, dello scrivere, e non hanno vita autonoma bensì vengono collocate di volta in volta nel peri-testo o nell'epi-testo, ossia come introduzione, epilogo o parte aggiuntiva delle opere tradotte.

Nel periodo *scientifico*, sostanzialmente nella contemporaneità, si verifica una svolta fondamentale: mentre le riflessioni sparse di secoli precedenti, non delineavano ancora un campo autonomo di ricerca, nella seconda metà del Novecento emergono invece numerosi studi che danno il via alla formazione di una disciplina con un'approccio teorico sempre più forte e che si affronta con criteri sempre più consapevoli e rigorosi. Una prima difficoltà incontrata è la denominazione: è stata chiamata infatti con nomi diversi a seconda della diversa impostazione teorica. Lunghi dibattiti hanno segnato il cammino verso una definizione sintetica che includesse sia il processo che il prodotto: identificata inizialmente come 'Scienza della traduzione', poi 'Teorie della traduzione' e 'Traduttologia', si è affermato infine in ambito internazionale il termine *Translation Studies*.

Dalle origini del pensiero sulla traduzione fino ai giorni nostri si assiste dunque ad un progressivo approfondimento teorico: da un approccio empirico si passa ad uno di carattere metodologico– filologico– filosofico.

Va detto comunque che le recenti teorie sulla traduzione sono profondamente condizionate e influenzate dai risultati raggiunti in passato: lo attesta la presenza millenaria di alcuni concetti come *integrità testuale, lingua materna, proprietà letteraria, fedeltà e infedeltà*, anche se cambia il modo di intenderli e affrontarli a seconda delle epoche e del contesto storico–culturale in cui essi vengono diffusi. Ciò è dovuto al fatto che la storia della traduzione non può essere separata da quella delle lingue, delle culture e delle letterature, delle religioni e delle nazioni. La storia e la tradizione letteraria di una cultura sono inscindibili dalle traduzioni esistenti in quella stessa cultura e si influenzano reciprocamente; come afferma Berman: «écriture (à lier à la culture et à la tradition) et traduction sont deux actes liés fondamentalement, dont la temporalité constitue un enjeu majeur: *traduction et écriture forment une unité originnaire*»¹³. Quest'approccio trova grande fortuna nell'epoca moderna, in cui si è attribuita proprio alle traduzioni la facoltà di rinnovare, arricchire, ampliare la lingua e la letteratura di arrivo. Ciò vale ad esempio, come sappiamo, per la civiltà letteraria romana, costruita in gran parte attraverso le traduzioni dal greco; o per il tedesco moderno, impensabile senza la traduzione luterana della Bibbia.

Per tornare alle origini, il periodo *prescientifico* può essere a sua volta suddiviso in due fasi: la prima anch'essa di lunga durata che va dall'età di Cicerone all'inizio del XIX secolo; la seconda da qui fino agli anni Quaranta del Novecento.

La storia della teoria della traduzione in Occidente, si è già detto, va fatta risalire alla classicità latina che per prima si è rivolta verso le culture e le lingue altrui come fonti di conoscenza. Nella Roma antica la traduzione diventa uno degli strumenti più importanti per facilitare il processo di assimilazione di altre culture. I primi traduttori che conosciamo sono Livio Andronico, Plauto, Ennio, per citare solo alcuni esempi particolarmente significativi¹⁴; lo scopo principale della traduzione a quell'epoca è però quello di romanizzare quanto più possibile il testo. La traduzione ha lo scopo di raffinare ed arricchire la lingua latina attraverso l'imitazione dei modelli greci, e il modo per ottenere tale risultato è una rielaborazione molto libera in cui l'originale diventa a volte solo lo

¹³ A. BERMAN, *La traduction et ses discours*, in «Meta», 34 (1989), n° 4, pp. 672-679, qui p. 677.

¹⁴ Livio Andronico compose, com'è noto, tragedie e commedie secondo il modello greco e influenzò profondamente la cultura romana con la riduzione in latino dell'*Odissea* di Omero. Le commedie di Plauto sono delle 'traduzioni' in latino di commedie greche. Tuttavia, queste traduzioni non sono molto fedeli agli originali greci: Plauto inserisce riferimenti alla civiltà romana in commedie ambientate in Grecia; inoltre usa la contaminazione, ovvero inserisce parti di una commedia in un'altra commedia. Ennio rappresenta il primo poeta 'filologo', elegante cultore della parola, l'unico capace di stare alla pari con la raffinata cultura greca. Egli può essere anche definito poeta 'sperimentale' per l'immissione di numerosi grecismi nelle sue composizioni, nonché per l'uso abbastanza frequente e spregiudicato di pause sintattiche, allitterazioni e altre figure di suono, fin allora quasi del tutto sconosciute alla produzione letteraria latina.

spunto iniziale; le traduzioni sono opere completamente nuove – come direbbe Berman – si tratta di traduzioni etnocentriche¹⁵. I lettori, inoltre, che spesso conoscevano anche la lingua del testo originale, potevano comparare le due opere e valutare la capacità creativa e innovativa del traduttore. In epoca romana, quindi, la traduzione è considerata principalmente un esercizio pedagogico e retorico. È in questo periodo che si collocano le riflessioni più antiche a noi note sul tradurre: il *De optimo genere oratorum* di Marco Tullio Cicerone, testo che costituiva la prefazione a traduzioni dal greco non pervenute¹⁶, sorta di manifesto che celebra una forma di traduzione libera. Cicerone delinea qui il profilo del perfetto oratore, colui che con la sua parola sa persuadere, dilettere, commuovere i suoi ascoltatori; e i modelli che prende in esame sono ovviamente i sommi oratori greci. È in questo contesto che accenna al problema della traduzione affermando di aver tradotto i due più eloquenti oratori (Demostene ed Eschine) come *oratore* e non come *interprete*. Differenziando l'*interpres* dall'*orator*, Cicerone delinea una contrapposizione, che rimarrà una costante in tutta la storia della traduzione, tra i due principali metodi di lavoro: quella letterale, che procede «parola per parola», e quella libera, che mira a rendere il senso e l'«efficacia espressiva» delle parole:

Ho tradotto da oratore, non già da interprete di un testo con le espressioni stesse del pensiero, con gli stessi modi di rendere questo, con un lessico appropriato all'indole della nostra lingua. In essi non ho creduto di rendere parola con parola, ma ho mantenuto ogni carattere e ogni efficacia espressiva delle parole stesse¹⁷.

L'intento di Cicerone è quindi quello di dare vita ad una traduzione che non rispetti un'equivalenza numerica perfetta, bensì sia in grado di rendere la forza comunicativa di cui le parole sono dotate.

¹⁵ «Il problema è che la traduzione occupa un posto ambiguo. Da una parte, si piega all'ingiunzione di appropriazione e conquista, si costituisce anzi come uno dei suoi agenti. Cosa che crea traduzioni etnocentriche, o quella che si può definire la 'cattiva traduzione'. Ma, dall'altra, la finalità etica del tradurre si oppone per natura a questa ingiunzione: l'essenza della traduzione è di essere apertura, dialogo, meticciano, decentramento. È un mettere in relazione, o non è nulla. La contraddizione tra spirito di conquista della cultura e finalità etica del tradurre si ritrova a tutti i livelli. Sul piano delle teorie e dei metodi di traduzione (per esempio nell'eterna opposizione fra i partigiani della 'lettera' e quelli del 'senso'), come su quello della pratica traducente e dell'essere psichico del traduttore. Sotto questo aspetto, la traduzione, per accedere al suo essere proprio, esige un'etica e un'analitica». A. BERMAN, *La prova dell'estraneo*, cit., p. 15.

¹⁶ Cfr. G. TISSONI, *Tutte le opere di Cicerone*, vol. 17, Mondadori, Milano 1973, pp. 33-35; MARCO TULLIO CICERONE, *De optimo genere oratorum*, in S. NERGAARD, *La teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano 1993, pp. 51-62 (d'ora in poi *TTS*). Breve opera, scritta probabilmente nel 46 o, secondo altri, già nel 50 a.C., è un'introduzione alla traduzione delle orazioni di Demostene ed Eschine, rispettivamente per e contro Ctesifonte. L'introduzione verte soprattutto sugli atticisti romani, all'incirca con le stesse argomentazioni dell'*Orator*. La traduzione comunque non ci è pervenuta, e non è chiaro se Cicerone l'abbia mai effettivamente completata. L'autenticità dell'opera è stata più volte messa in discussione, ma oggi è per lo più accettata.

¹⁷ *Ivi*, p. 57.

Il suo scopo è al contempo far raggiungere al latino lo stesso livello supremo di oratoria del greco.

Se, come confido, sarò riuscito a rendere i loro discorsi con l'impiego dei loro moduli espressivi del pensiero e della dislocazione lessicale loro propria, ormeeggiandone i termini ma in una misura che non li renda estranei all'indole della nostra lingua – se poi non appariranno tutti nella traduzione dal greco quelli del testo originale, il nostro sforzo è stato tuttavia che fossero dello stesso valore.

Quasi con le stesse parole questo orientamento viene seguito e confermato pochi anni dopo da Orazio nell'*Ars poetica*: «Non ti sforzerai di rendere fedelmente parola per parola il tuo testo»¹⁸.

In seguito, com'è noto, costituisce un capitolo a parte, importantissimo nella storia della traduzione occidentale, la traduzione biblica. Fondamentale è il contributo di San Gerolamo (IV sec. d. C.), autore della *Vulgata* (383-405/406), la traduzione dell'Antico Testamento dall'ebraico e dal greco in latino, e revisore delle traduzioni già esistenti del Nuovo Testamento. A San Gerolamo vennero mosse molte contestazioni; fu anche accusato di eresia per aver tradotto diversamente dalle versioni precedenti già in uso. In realtà non si trattava di 'errori', bensì di una consapevole rottura con la tradizione esegetica già consolidata. San Gerolamo scrive in proposito il *De optimo genere interpretandi*¹⁹, una lettera a difesa del proprio metodo di fronte a coloro che lo accusavano di falsificare e modificare i testi. E questa lettera non vuole essere soltanto una giustificazione del proprio operato in quanto traduttore, ma diventa anche un'esposizione di idee sulle regole che ogni buon traduttore deve tenere presenti. San Gerolamo espone, infatti, quelli che ritiene i quattro principi fondamentali della traduzione: 1) comprendere perfettamente il testo di partenza; 2) non tradurre parola per parola; 3) mantenere termini latini già accreditati; 4) curare l'eleganza della lingua.

Egli sostiene che bisogna rimanere fedeli al testo originale quanto più possibile, ma al tempo stesso ci si deve avvalere di una certa libertà, poiché l'importante è rendere il senso. Riprende così il discorso di Cicerone (non enim enumerare, sed tamquam ad pendere):

Nelle mie traduzioni dal greco in latino non miro a rendere parola per parola, ma a riprodurre integralmente il senso dell'originale (non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu). E di questo mio metodo ho a maestro Cicerone. Anche Orazio, uomo d'acuto ingegno e di profonda dottrina, nella sua *Arte Poetica* dà questi precetti ad un traduttore erudito: Non ti sforzerai di rendere fedelmente parola per parola il tuo testo. [...] È assai difficile, quando si segue il pensiero di un

¹⁸ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Ars poetica* (17 o 13 a.C.), trad. it. di A. Rostagni, Loescher, Torino 1972.

¹⁹ SAN GEROLAMO, *Liber de optimo genere interpretandi*, Epistola 57 a Pammacchio, (390 ca.), in *TTS*, pp. 63-71.

autore, non allontanarsene mai: è arduo conservare nella traduzione tutta l'eleganza e la bellezza dell'originale [...] Se traduco alla lettera, genero delle assurdità, se, costretto dalla necessità, altero in qualche cosa l'ordine e lo stile, mi si dirà che manco al mio dovere d'interprete²⁰.

Medioevo

In età medievale non si trovano testi o documenti teorici di particolare interesse comparabili ai precedenti; certamente molto intensa è invece l'attività del tradurre, sia pure esclusivamente in ambito letterario o, meglio, religioso. In quest'epoca la Chiesa svolge un ruolo di forte controllo per cui si dà grande importanza al valore sacrale della parola come *verbum dei*; così la traduzione non è più considerata un'arte ma un surrogato dell'originale. Importante non è più la bellezza del testo di arrivo ma unicamente la fedeltà al testo di partenza. Il traduttore deve perciò trasportare le parole dal testo originale con minuziosa e 'servile' esattezza deformando spesso la lingua d'arrivo. Sarà poi lentamente che ci si avvierà verso un periodo di forti mutamenti grazie a diversi fattori – la diffusione delle lingue romanze, l'irruzione delle lingue asiatiche e africane, l'espansione dei centri di traduzione. Ad es. in Spagna, luogo d'incontro delle culture cristiana, ebraica ed araba, nel XII sec. viene fondata la prima vera scuola di traduttori, la Scuola di Toledo. Nei secoli XI e XII nelle città della Spagna conquistate dalla dinastia degli Omayyadi si verifica un forte incremento delle traduzioni, e studiosi da tutta l'Europa si recano nei centri di Cordova, Segovia, Toledo, Saragozza e Barcellona alla ricerca di manoscritti da portare in patria, in particolare delle opere classiche di cui fino ad allora conoscevano solo alcune parti.

Rinascimento

La riflessione si riavvia nell'ambito della civiltà umanistica, particolarmente sensibile agli studi letterari, che introduce la ricerca filologica e mostra dunque grande interesse anche per i problemi della traduzione. L'attenzione rivolta al mondo classico porta ad una ripresa delle traduzioni dal greco al latino.

Un testo tra i più significativi in proposito è il *De interpretatione recta* (1420 ca.) di Leonardo Bruni, un breve trattato in cui si discute appunto sulla traduzione dal greco al latino, che può essere considerato il primo specifico saggio moderno sulla traduzione e il più meditato e penetrante di tutto l'Umanesimo. Bruni sostiene una figura di 'traduttore' trasparente e un approccio mimetico ai testi. Traduttore di Aristotele, egli esamina criticamente le precedenti versioni, indignandosi poiché

²⁰ *Ivi*, pp. 66-67.

opere che in greco sono ricche di eleganza, soavità, bellezza inestimabile, nella versione latina appaiono invece deturpate. Quest'analisi gli consente di esprimere le proprie considerazioni sull'argomento in maniera molto sistematica, suddividendo il trattato in tre parti (di cui però la terza ci è giunta incompleta). Bruni espone, analizza e discute quelle che considera le cinque regole filologiche fondamentali che deve rispettare un traduttore per ottenere una traduzione corretta:

1) avere una conoscenza di quella lingua da cui si traduce; e tale conoscenza deve essere profonda, particolareggiata, accurata e raggiunta attraverso una costante lettura dei filosofi, degli oratori e di tutti gli altri scrittori; 2) avere tutta in suo potere la lingua in cui si traduce, dominarla così da poter rendere anche le minime sfumature della lingua di partenza senza lasciare termini in greco solo per ignoranza del latino; 3) seguire il senso del testo originale, e cioè rivolgere la mente, l'animo e la volontà all'autore tanto da incarnarlo; 4) conoscere la cultura e il gusto dell'autore in modo da poter capire a fondo il suo stile e percepire tutte le sue doti e ugualmente riprodurle nella lingua in cui traduce; 5) possedere un buono orecchio; oltre alla chiarezza del pensiero e alla raffinatezza formale, (il traduttore) deve affidarsi anche al giudizio dell'udito, ossia seguire il discorso, per non rovinare o sconvolgere ciò che nel testo è espresso con ritmo²¹.

Una buona traduzione è quella che in sommo grado mantiene lo stile del testo di partenza senza far venire meno le parole rispetto ai contenuti e senza che le parole manchino di eleganza e bellezza. Il buon traduttore, conclude Bruni, deve conoscere la forza e la natura delle parole ed essere rapito dallo stile dell'autore che traduce.

Nel corso del secolo successivo si affermano le lingue nazionali influenzando ovviamente in profondità le riflessioni sul tradurre; inoltre, l'ambiente teorico-filosofico che ruota intorno alla traduzione non è più concentrato solo in Italia; appaiono trattati anche in altri paesi e altri contesti, che comunque mostrano spesso influssi italiani.

È in questo periodo che si afferma ad es. la traduttologia francese, fondata da Etienne Dolet. Nel suo saggio questi riprende con alcune modifiche le cinque regole di Bruni anche se, a differenza di quest'ultimo che affronta il problema della traduzione dal greco al latino, Dolet si interessa per l'appunto della traduzione dal latino alle lingue volgari²². Egli cerca di creare una teoria universale 'laica' da applicare a qualunque tipo di testo, e formula i suoi principi in modo altrettanto sistematico definendo i compiti del traduttore: 1) interpretare e semplificare la lettura per rendere il testo più intelligibile al lettore; 2) avere una perfetta conoscenza sia della lingua di partenza che della lingua di arrivo; 3) non tradurre parola per parola, altrimenti si dimostrerebbe paura e scarsa

²¹ L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, UTET, Torino 1996, pp. 152-159.

²² Cfr. E. DOLET, *La manière de bien traduire d'une langue en autre* (Lyon 1540), Slatkine Reprints, Genève 1972.

originalità; 4) seguire il linguaggio comune, la lingua d'uso, e non termini latini o latineggianti; 5) far sì che non solo l'anima ma anche l'udito sia rapito dal testo (e qui Dolet riprende esplicitamente il precetto di Brunì).

Dolet, proprio all'apice della sua fortuna, fu arrestato e condannato per eresia ed ateismo. La censura lo accusò di blasfemia e lo condannò al rogo per aver modificato una frase sull'immortalità dell'anima in una traduzione dell'*Assioco della morte di Platone*: laddove l'originale recita «dopo la morte non sarai più», Dolet aveva tradotto «dopo la morte non sarai più assolutamente nulla». E ciò dimostra come il trans-portare o meno una singola parola da un testo a un altro, sia pure spinti semplicemente da motivi di sensibilità linguistica, potesse diventare a quell'epoca una questione di vita o di morte.

È in questo contesto che va intesa la forza dirompente dell'opera di Lutero. Egli traduce e commenta testi sacri, e da questo suo gesto filologico nasce la grande trasformazione culturale e religiosa della Riforma. Nell'*Epistola sull'arte del tradurre* si fa fautore di una traduzione dinamica, che rispetti cioè il tedesco vivo, parlato e, al tempo stesso, susciti nel 'lettore di arrivo' un effetto equivalente a quello suscitato nel 'lettore di partenza'. In Lutero, infatti, è forte il desiderio di rendere il testo sacro quanto più possibile comprensibile a tutti, proponendolo nelle lingue parlate dai diversi popoli.

Nell'*Epistola*, un'autodifesa rispetto alle accuse dei suoi detrattori (chiamati «papisti» o «asini») di aver modificato o addirittura falsato il testo della Bibbia, Lutero presenta le sue idee sul tradurre. Egli parte dall'accusa che gli viene mossa per la traduzione delle parole di San Paolo «arbitramur, hominem justificari ex fide absque operibus» con «wir halten das der mensch gerecht werde on des gesetzes werck *allein* durch den glauben» («riteniamo che l'uomo sia giustificato senza le opere della legge, *soltanto* per fede»). I 'papisti' avevano ritenuto intollerabile l'aggiunta della parola *allein* non presente nel testo di Paolo. Ritenendolo frutto di una intensa forzatura in senso non ortodosso, Lutero risponde solo con argomenti linguistici:

io sapevo benissimo che nel testo greco e in quello latino la parola *solum* non c'è, né bisognava che i papisti m'istruissero al riguardo. È vero, queste quattro lettere – s o l a – non ci sono, lettere che queste teste d'asino guardano come le mucche guardano un portone nuovo. E però non vedono che il significato del testo le contiene comunque e che esse vi rientrano, purché si voglia tradurre in un tedesco chiaro e vigoroso; infatti, quando mi son messo a parlare e a tradurre in tedesco, ho voluto parlar tedesco, non greco o latino. La nostra lingua è strutturata esattamente così: quando si parla di due cose affermando l'una e negando l'altra, ci si serve della parola *solum* (*allein*) accanto alla parola *nicht* o *kein*. Si dice ad esempio: «Il contadino porta solo grano, non denari»; «No, ora denari non ne ho proprio, ho solo grano»; «Ho solo mangiato e non ho ancora bevuto»; «Hai solo scritto e

non riletto?». E così via dicendo nell'uso quotidiano. In tutte queste espressioni, diversamente dal greco o dal latino, la lingua tedesca reagisce così, ed è nella sua natura aggiungere la parola *allein* affinché *nicht* e *kein* siano parole più piene e più evidenti. Non si deve chiedere alla lettera della lingua latina come parlar tedesco, secondo quanto fanno questi asini; lo si deve chiedere piuttosto alla madre di famiglia, ai ragazzi sulla strada, all'uomo semplice al mercato, e lì si deve guardare direttamente sulla bocca per capire come parlano e poi tradurre di conseguenza. Allora, sì, comprenderanno e noteranno che con loro si parla tedesco²³.

Lutero continua adducendo altri esempi di traduzione in cui, per rendere l'originale pienamente comprensibile in tedesco, bisogna apportare delle modifiche: per esempio il saluto dell'angelo a Maria («Ave Maria, piena di grazia»); in questo caso, se avesse seguito la sensibilità linguistica tedesca fino in fondo, – osserva – avrebbe dovuto tradurre semplicemente «Liebe Marie»²⁴.

Lutero sottolinea la fatica e la ricerca che richiede il lavoro di traduzione, ammette di aver impiegato talvolta giorni e giorni solo per rendere una parola. Com'è noto, la sua Bibbia segna una svolta decisiva non solo religiosa e politica ma anche letteraria: la sua traduzione non solo fa sì che il tedesco si affermi come lingua nazionale, ma ha anche effetti importanti sulla cultura e sull'identità tedesca in generale, fonda e forma il tedesco letterario. In Germania essa rappresenta una svolta nella storia della traduzione, che da allora in poi occuperà una parte centrale nella vita culturale del paese in quanto creazione, trasmissione e crescita della lingua, fondazione di uno spazio linguistico proprio.

E anche al di fuori della Germania la Bibbia di Lutero avrà i suoi effetti: diventerà infatti un modello per le successive traduzioni della Bibbia in altre lingue europee.

Nel XVII secolo il centro più dinamico per gli studi sulla traduzione è la Francia, che se da un lato è piena di ammirazione per le lingue e le culturae classiche, dall'altro è convinta di aver raggiunto il più alto livello di civiltà, vivendo tra l'idealizzazione dell'antico e il senso della propria superiorità. La Francia diventa dunque fautrice di una traduzione che si concentri sulla cultura di arrivo, che si adegui al principale criterio stilistico dell'epoca, che sia cioè *agréable* ed *élégante*, e non offenda *les délicatesses* della lingua francese. Sono questi i principi che devono seguire le traduzioni dell'epoca, denominate metaforicamente non a caso *belles infidèles*²⁵. Le famose *belles infidèles* sono un genere di traduzione che domina per circa trent'anni: la traduzione è considerata re-invenzione, il traduttore non mediatore bensì co-scrittore. Lo scopo è quello di ottenere lo stesso

²³ M. LUTERO, *Lettera del tradurre*, con testo a fronte, trad. it. di E. Bonfatti, Marsilio, Venezia 1998, pp. 53-55.

²⁴ *Ivi*, pp. 57-59.

²⁵ Cfr. H. A. AMPARO, *La notion de fidélité en traduction*, Didier, Paris 1990, p. 231.

effetto che aveva in mente l'autore, adattandolo però al gusto della propria cultura e del proprio tempo. Ideale supremo è la bellezza che giustifica ogni intervento sul testo in nome del buon gusto²⁶.

Anche l'Inghilterra nel Seicento è un importante centro di studi, che subisce l'influenza proprio delle tendenze francesi, dell'idea di traduzione libera e del concetto di co-autore, mirare cioè a mettere sullo stesso piano autore e traduttore.

Età romantica

Il passaggio dal tardo Settecento al primo Ottocento segna un'epoca di grande fermento filosofico e letterario per la Germania, che diventa anche centro di dibattiti sul tradurre. Sono proprio i tedeschi ad aprire il secondo periodo della fase *prescientifica*. La traduzione è studiata ora sotto l'aspetto filosofico oltre che linguistico, con la tendenza a valorizzare questa attività come fonte di accrescimento della propria lingua e della propria cultura. Dal 1750 in poi si affermano due possibili approcci: quello *universalistico*, per il quale tutte le lingue si differenziano solo in superficie mentre alla base hanno degli universali linguistici comuni, e quello *relativistico*, che considera invece irriducibile la diversità delle lingue, giungendo al concetto ultimo dell'intraducibilità.

Di grande rilievo è il contributo dato da Goethe, von Humboldt e Schleiermacher, con le loro teorie sulla natura della lingua, sull'interpretazione del testo letterario e con le riflessioni sul tradurre nate dall'esperienza diretta di traduttori. Anche se in maniera diversa, essi intendono la traduzione come incontro tra lingue e culture, un incontro in cui il lettore dovrebbe tentare di muovere verso la lingua straniera e la diversità del testo originale. Compito del traduttore, quindi, è orientare la propria lingua verso quella straniera.

Nelle *Note sul Divan occidentale-orientale*, Goethe sostiene che in ogni letteratura ci sono tre tipi di traduzione²⁷, equivalenti a tre epoche diverse che si ripetono, si incrociano o possono addirittura coesistere:

- Il primo è la traduzione prosaica, che ci fa conoscere l'estraneo dalla nostra prospettiva attraverso una prosa che neutralizza le particolarità e riduce l'entusiasmo poetico; essa compie un grandissimo

²⁶ Cfr. G. MOUNIN, *Les belles infidèles*, PUL, Lille 1994.

²⁷ Analogamente George Steiner, ad esempio, afferma che la teoria della traduzione, in maniera più evidente a partire dal Seicento, si basa su un sistema triadico, ossia su tre possibili tipi di traduzione i cui esempi sono Dryden, lo stesso Goethe e Jakobson. Il primo tipo è la *letteralità stretta*, il confronto parola per parola; il secondo è la *riformulazione*, fedele ma autonoma; il terzo, la *ri-creazione*. (Cfr. G. STEINER, *op. cit.*, pp. 306-316).

servizio poiché porta l'estraneo a casa nostra, nella nostra vita comune. Un esempio è proprio la Bibbia di Lutero.

- Il secondo è la traduzione parodistica, in cui ci si sforza di trasferirsi nell'orizzonte del paese straniero, ma in realtà si tende solo ad appropriarsi del senso estraneo per raffigurarlo secondo i parametri della propria lingua e cultura. Questo procedimento si trova, ad esempio, nelle traduzioni letterarie dei francesi (le cosiddette 'belle infedeli'). Essi adattano alla loro lingua non solo le parole straniere, ma anche i sentimenti, i pensieri e gli stessi oggetti.
- Il terzo tipo, l'ultimo e il più elevato, è quello in cui si desidera rendere la traduzione identica all'originale, in modo che l'una non sia surrogato dell'altro bensì lo rappresenti paritariamente ed entrambe siano sullo stesso livello: la traduzione non vuole contrapporsi all'originale (*nicht anstatt des andern*) ma collocarsi al suo posto (*an der Stelle*), porsi nel suo stesso luogo. Essa riproduce i diversi dialetti, le particolarità del ritmo, della metrica e della prosa e permette di gustare e assaporare l'opera nella sua piena originalità. Questa traduzione incontra inizialmente grande resistenza poiché il traduttore, per preservare il testo di partenza, deve rinunciare spesso alle particolarità della propria lingua, dando vita a qualcosa di totalmente nuovo alla quale il gusto del pubblico deve via via adattarsi in modo che l'estraneo si approssimi al consueto, l'ignoto al noto²⁸.

Anche Wilhelm von Humboldt nel 1816, in un'introduzione alla traduzione dell'*Agamennone* di Euripide, fa un'importante riflessione sulla traduzione²⁹. Partendo dall'osservazione che le lingue non sono involucri per concetti prefissati ma strutturano il pensiero stesso, Humboldt sottolinea la reciproca dipendenza tra pensiero e parola. Nessuna parola, quindi, fatta eccezione per quelle che designano oggetti fisici, è uguale a quella di un'altra lingua: le parole possono essere solo sinonimi, ma ognuna esprime il concetto in modo diverso, «un gradino più in alto o un gradino più in basso della scala delle sensazioni». Una parola sorge dal nulla, per pura energia dello spirito, così come una figura ideale sorge nella fantasia dell'artista. È dunque impossibile che una parola corrisponda pienamente a un'altra parola in un'altra lingua. Humboldt afferma che il linguaggio è l'organo costitutivo del pensiero, dunque tradurre significa passare da un'area dotata di una determinata concezione del mondo a un'altra diversamente caratterizzata³⁰.

²⁸ J.W. GOETHE, *Divan occidentale-orientale*, a cura di G. Cusatelli, Einaudi, Torino 1990, pp. 364-366; (*Noten und Abhandlungen zum west-östlichen Diwan*, in ID., *Sämtliche Werke*, Jubiläumsausgabe, Stuttgart-Berlin 1905).

²⁹ Cfr. W. VON HUMBOLDT, *Einleitung zur Agamemnon-Übersetzung*, in «*Ripae ulteriori amores*». *Traduzione e Traduttori*, a cura di G. Franchi e A. Marchetti, Marietti 1991, pp. 17-32; (*Einleitung zum 'Agamemnon'*, in *Wilhelm von Humboldt, Werke in fünf Bänden*, Bd. V Kleine Schriften. Autobiographisches, Dichtungen, Briefe, Kommentare und Anmerkungen zu Band I-V, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1981, pp. 137-145).

³⁰ Humboldt è considerato in questo senso predecessore dei linguisti relativisti. Cfr. E. SAPIR, *Il linguaggio*, trad. it. di P. Valesio, Einaudi, Torino 1969; (*Language an Introduction to the Study of*

Ciononostante egli non dissuade certo dal tradurre; al contrario sostiene che questo è uno dei compiti più necessari sia per dare la possibilità a chi non conosce una determinata lingua di leggere opere letterarie che altrimenti resterebbero estranee, sia per accrescere la capacità espressiva della propria lingua. Se la traduzione deve far acquisire alla lingua e alla nazione ciò che esse non possiedono o possiedono diversamente, la sua caratteristica fondamentale dev'essere quindi la fedeltà. La traduzione non deve far sentire la 'stranezza' ma 'l'estraneo'; essa non può e non deve essere un commento: se l'originale presenta tratti oscuri, si commetterebbe un errore ad introdurre chiarimenti, poiché essi finirebbero per alterare il carattere del testo. Non bisogna trasformare ciò che nell'originale è sublime e insolito in qualcosa di leggero e facilmente comprensibile. Ogni traduzione riuscirà a rendere comunque solo in parte ciò che l'originale rappresenta: il vero spirito dell'opera continuerà a riposare solo nell'originale.

Anche per Schleiermacher, come per Humboldt, «l'obiettivo di tradurre come l'autore stesso avrebbe originariamente scritto nella lingua della traduzione non è solo irraggiungibile ma anche in sé vuoto e assurdo; chi riconosce la virtù formatrice della lingua e come essa sia tutt'uno con le caratteristiche della nazione, deve anche ammettere che nessuno possiede la propria lingua solo meccanicamente ed esternamente; ognuno produce in maniera originale nella propria lingua materna, per cui non si può nemmeno pensare di chiedersi come avrebbe scritto le proprie opere in una lingua diversa»³¹.

Le riflessioni di Schleiermacher sono particolarmente interessanti: egli parte da una prima distinzione tra traduzione 'generale' e traduzione 'ristretta' (quella cioè inter-linguistica e quella intra-linguistica), osservando come ci si trovi di fronte ad una traduzione anche nell'ambito di una stessa lingua, come attestano, ad esempio, le differenze tra lingua e dialetto, tra diversi ceti sociali, tra persone con formazione diversa, tra gli sviluppi storici di una stessa lingua. Sottolinea poi un'ulteriore differenza fra traduzione vera e propria e interpretazione: l'interpretazione riguarda l'ambito degli affari, l'attività quotidiana; la traduzione, invece, assolve al suo compito nell'ambito della scienza e dell'arte, ovvero della filosofia e della letteratura. L'interpretazione è dunque essenzialmente orale, la traduzione scritta.

L'interprete appare come semplice servitore di un contenuto oggettivo in un campo in cui la lingua è semplificata all'estremo, non ha valore in sé ma è anch'essa solo tramite del contenuto. In questa lingua 'parlata', a meno che non si facciano errori manifesti, si riesce a capire senza difficoltà: tradurre è in questo caso una questione meccanica poiché entrano in gioco oggetti tangibili,

Speech, Kessinger Publishing, Kila 1921); B. WHORF, *Linguaggio, pensiero e realtà*, trad. it. di F. Ciafaloni, Boringhieri, Torino 1970; (*Language, Thought and Reality*, The MIT Press, Cambridge 1956).

³¹ F. SCHLEIERMACHER, *Sui diversi modi del tradurre*, in *TTS*, pp. 167-168; (*Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, in *Das Problem des Übersetzens*, hrsg. von H. J. Störig, Govert, Stuttgart 1962, pp. 38-70).

manifesti alla vista. In letteratura e in filosofia, invece, il traduttore e il suo testo sono in stretto rapporto; egli deve combinare particolari facoltà come i propri sentimenti e lo spirito della lingua, e quest'ultima non è altro che espressione del traduttore. Il compito del traduttore è, quindi, molto complesso: egli dovrebbe far cogliere ai lettori l'essenza della lingua, il modo di pensare e sentire dello scrittore; e in questo senso, più le lingue sono distanti più sarà difficile trovare equivalenze.

Schleiermacher menziona due modi attraverso i quali le difficoltà della traduzione vengono schivate e aggirate drasticamente, finendo però quasi per sacrificare l'idea stessa del tradurre: *la parafrasi* e *il rifacimento*.

La *parafrasi* rende il contenuto ma rinuncia 'all'impressione': supera meccanicamente l'irrazionalità delle lingue trovando una parola che renda l'equivalente di quella straniera, ma con caratteri limitativi o estensivi. Essa viene praticata soprattutto nel campo delle scienze. Ma anche nel caso di opere poetiche le parafrasi o traduzioni in prosa sono usate, ad esempio, nel caso in cui ci si rivolga ai bambini o agli scolari: a quell'età, infatti, si possono capire solo i contenuti dell'arte poetica e non il valore metrico e musicale.

Il *rifacimento* nasce dall'impossibilità di produrre in un'altra lingua la copia di un'opera d'arte letteraria; ci si rassegna allora a elaborare un'imitazione che abbia il più possibile lo stesso effetto dell'originale. Per salvare la somiglianza delle impressioni suscitate, si perde quindi l'identità dell'opera. Questo metodo viene adoperato nel campo delle arti. I rifacimenti si usano quando ci si rivolge a 'uomini – prodigio' per i quali il tradurre non ha alcuna importanza, poiché per loro tutte le lingue sono uguali: non esistono differenze tra la loro lingua e il loro pensiero e la lingua e il pensiero in cui è scritta l'opera.

Il traduttore che vuole realmente far comunicare due persone completamente estranee, lo scrittore e il lettore, e condurre quest'ultimo, senza obbligarlo a perdere la propria lingua madre, ad una comprensione giusta e completa del testo, deve scegliere tra due strade: la prima «lasciare in pace» il più possibile lo scrittore e far muovere verso di lui il lettore – in questo caso il lettore/traduttore esce da se stesso per conoscere l'originale nella sua estraneità, (L → S). Il mondo straniero viene presentato al lettore nella lingua che gli è propria: il lettore è quindi obbligato ad uscire da se stesso, deve sforzarsi di percepire l'autore nel suo essere estraneo. Questa via presuppone come lettori modello amatori e intenditori che, leggendo, sono coscienti della diversità tra le lingue. In questo primo caso si punta sull'effetto che può esercitare la lettura di un testo che non appartenga alla propria cultura e non sul tentativo di ricreare lo stesso impatto sul lettore di partenza e sul lettore di arrivo. La seconda modalità è far muovere lo scrittore verso il lettore – in questo caso non si richiedono né sforzi né fatica al lettore, il testo straniero viene avvicinato alla lingua e allo stile d'arrivo (L ← S): è l'autore che deve spogliarsi del suo essere estraneo per diventare familiare. Si

vorrebbe dare al lettore, quasi per incanto, un'opera come se l'autore l'avesse scritta originariamente nella sua lingua.

«Come si fa?», si domanda Schleiermacher, «Compito del traduttore deve essere quello di rispettare purezza e integrità della lingua»³². Il filosofo conclude con la consacrazione del primo metodo, analizzandone condizioni e senso, e con l'affermazione dell'assurdità del secondo, che nega il rapporto profondo fra l'autore e la propria lingua: negando il rapporto con 'l'altro', infatti, si finisce per negare anche l'idea del 'proprio'.

Il vero fine della traduzione si può raggiungere solo infondendo nell'opera tradotta, oltre allo spirito della lingua, anche lo spirito particolare dell'autore dell'opera. E il traduttore talvolta deve accontentarsi di ottenere nel particolare quello che non può ottenere nell'insieme, poiché non sempre riuscirà ad ottenere il miglior risultato per l'intera opera né per tutte le sue componenti; inoltre deve rivolgersi a un lettore che non è né impreparato né un prodigio, ma gode delle bellezze di un testo pur rimanendo sempre cosciente della diversità tra le due lingue.

Novecento

Negli anni Venti del Novecento si sviluppano le riflessioni di Benedetto Croce e Walter Benjamin, di grande interesse sul piano filosofico. Croce sostiene la varietà irriducibile delle forme espressive, sintesi estetiche delle impressioni: ogni atto linguistico è senza precedenti³³. L'intraducibilità è la vita del discorso, l'impossibilità la natura della traduzione. Ogni traduzione deforma e sminuisce l'originale poiché è creazione di una nuova espressione, nata dalla fusione dell'espressione originale con le impressioni del traduttore: tradurre vuol dire in questo senso accumulare irripetibilità. L'unica possibilità, anche se relativa, di traduzione si fonda sulla somiglianza delle espressioni. Una buona traduzione è quindi un'*approssimazione* che ha valore originale d'opera d'arte, una propria autonomia.

Il problema della traducibilità viene discusso in relazione ai vari generi: tradurre testi scientifico-filosofici, sostiene Croce, è più semplice poiché essi si basano su una terminologia stabilita, su un'unificazione dei segni, mentre è impossibile tradurre poesia. Le traduzioni di opere poetiche e letterarie si configurano come strumenti per l'apprendimento delle opere originali ('brutte fedeli') o come opere in sé compiute ma ricreate da un'altra anima ('belle infedeli').

³² *Ivi*, p. 166.

³³ Cfr. B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1922, pp. 75-82.

Negli stessi anni Benjamin scrive un testo sul ‘compito’ (*Aufgabe*) del traduttore di tutt’altro orientamento³⁴, breve ma denso di significato, di difficile lettura e interpretazione, in cui propone di inquadrare la traduzione come un genere particolare e autonomo, intermedio tra filosofia e produzione letteraria. Egli esordisce rifiutando la centralità del problema della ricezione: in un’opera poetica, quindi anche in una traduzione, l’essenziale non è la comunicazione. Ciò che conta è l’essenza dell’opera, e la traduzione ha il compito di cogliere questa essenza e di farla sopravvivere (*fortleben*): «così la traduzione procede dall’originale, anche se non dalla sua vita quanto piuttosto dalla sua sopravvivenza. [...] Nella sua sopravvivenza, che non potrebbe chiamarsi così se non fosse mutamento e rinnovamento del vivente, l’originale si trasforma»³⁵. Nella sopravvivenza quindi l’originale si trasforma: nel corso del tempo molte cose si modificano, cambiano le stesse parole e il loro modo d’uso all’interno di una lingua; in questo senso la traduzione serve anche a vivificare l’opera. Tra il testo tradotto e il testo originale si instaura un rapporto necessario: quest’ultimo è la sorgente da cui deriva la traduzione, la quale però è di fondamentale importanza per tenere in vita l’originale. Nelle traduzioni «la vita dell’originale raggiunge, in forma sempre rinnovata, il suo ultimo e più comprensivo dispiegamento»³⁶.

Dunque, per essere davvero tale, una traduzione non deve mirare a diventare una mera copia dell’originale: la vera traduzione è trasparente, non copre l’originale, non gli fa ombra, ma lascia cadere tanto più interamente sull’originale, come rafforzata dal suo proprio mezzo, la luce della pura lingua³⁷.

Solo cogliendo l’essenza dell’opera il traduttore può liberare quella lingua che è racchiusa e presente primordialmente in tutte le lingue: per «lingua pura» si intende qualcosa che non può riguardare una singola lingua ma la totalità delle intenzioni delle lingue in generale, poiché tutte le lingue si integrano nelle medesime intenzioni. La traduzione è manifestazione del legame intimo tra le lingue; deve liberare questa lingua pura imprigionata nelle opere: il suo è un ‘Compito’ metafisico. La traduzione deve creare una relazione tra le lingue come se esse fossero cocci rotti di uno stesso vaso da ricomporre³⁸. Benjamin sembra quasi sognare una lingua paradisiaca, adamica,

³⁴ Cfr. W. BENJAMIN, *Il compito del traduttore*, in ID., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1976, pp. 37-50; (*Die Aufgabe des Übersetzers*, in ID., *Illuminationen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1961, pp. 56-70).

³⁵ *Ivi*, pp. 39, 41.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 47.

³⁸ La letteratura critica ha sottolineato qui un legame con la Cabala; si veda G. SCHOLEM, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, a cura di A. Marietti Solmi, Einaudi, Torino 1980; (*Zur Kabbala und ihrer Symbolik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1998). Secondo la Cabala la creazione del mondo è avvenuta per un processo di emanazione dal nome divino: il principio fondamentale di tale concezione mistica è che ogni elemento del creato derivi dalla composizione e scomposizione dei numeri e delle lettere dell’alfabeto ebraico, in particolare di quelle che compongono il nome di Dio. La parola è quindi considerata come elemento base e

perduta con il crollo di Babele. La traduzione diventa per lui una sorta di imperativo teologico, la ricerca ostinata del cammino delle varie lingue verso l'originario unico mare.

In anni più vicini a noi il cosiddetto *periodo scientifico* può essere suddiviso in diverse fasi in base alla delimitazione del campo di indagine: partendo dalla parola, si passa attraverso il testo e si giunge fino alla 'cultura'.

Negli anni Cinquanta – Sessanta si parla di 'scienza della traduzione'. Con la comparsa dei computer e dei traduttori automatici si apre un nuovo capitolo nella storia delle teorie traduttive: dato per acquisito che la traduzione sia possibile, il panorama cambia radicalmente, si tenta di elaborare una sorta di decalogo del buon traduttore, si cercano cioè modelli matematici, fondamenti scientifici, basati sulla teoria dell'universalità linguistica di Chomsky, che portino a una traduzione perfetta, fatta interamente dalle macchine. A prendere parte a questi studi, infatti, sono prevalentemente teorici dell'informatica, linguisti, ingegneri, matematici, i quali ritengono che il problema della traduzione possa essere descritto, schematizzato e formalizzato in termini logici. È quest'aspetto a dare un'impronta nettamente scientifica, ovvero scientificistica, a questa prima fase. Gli esponenti più rappresentativi fanno parte della Scuola tedesca della *Übersetzungswissenschaft*, Otto Kade, Werner Koller e Wolfram Wilss³⁹, ma vanno anche ricordati studiosi francesi tra cui Georges Mounin⁴⁰ e americani come Noam Chomsky e Eugene Nida⁴¹. Va sottolineato che in questo periodo si utilizzano unicamente testi scientifici escludendo testi letterari, ritenuti troppo complessi per essere sottoposti a una qualsiasi classificazione scientifica. Per ottenere risultati soddisfacenti con questa metodologia matematica è necessario, per l'appunto, restringere molto il campo di indagine: si parla infatti di traduzione a livello della *parola* o al massimo della frase. I linguisti hanno sostanzialmente come punto di partenza delle loro ricerche la *langue* nell'accezione di Saussure, si basano cioè sulla convinzione che siano i termini singoli a dover essere tradotti e non le *parole* nel

principio creativo dell'universo. «Dio ha creato tutte le cose per mezzo delle trentadue 'meravigliose vie della sophia'. Queste vie sono costituite dai dieci numeri originari, qui chiamati sefirot, che sono le potenze fondamentali dell'ordine della creazione, e dalle ventidue lettere, cioè dalle consonanti, che sono gli elementi di base di tutto il creato». G. SCHOLEM, *Il Nome di Dio e le teoria cabalistica del linguaggio*, a cura di A. Fabris, Adelphi, Milano 1998, p. 30; (*Der Name Gottes und die Sprachtheorie der Kabbala*, in ID., *Judaica III, Studien zur jüdischen Mystik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1970, pp. 7-70).

³⁹ Cfr. O. KADE, *Zufall und Gesetzmässigkeit in der Übersetzung*, Enzyklopädie, Leipzig 1968; W. KOLLER, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Quelle & Meyer, Heidelberg 2004; W. WILSS, *Übersetzungswissenschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1981.

⁴⁰ Cfr. G. MOUNIN, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Gallimard, Paris 1963.

⁴¹ Cfr. N. CHOMSKY, *Aspects of the theory of syntax*, The MIT Press, Cambridge–Mass. 1965; (*Aspetti della teoria della sintassi*, in ID., *Saggi linguistici*, Boringhieri, Torino 1970, vol. II, pp. 39-258); ID., *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton 1970; (*Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari–Roma 1970); ID., *Logical structures of linguistic theory*, Plenum Press, New York–London 1975; E. NIDA, *Bible translating*, in R. BROWER, *On Translation*, University Press, Harvard 1959, pp. 11-31.

loro contesto testuale e culturale. Essi sostengono l'universalità delle strutture-base di ogni lingua in cui varierebbero solo gli elementi superficiali.

La prima funzione che vuole assolvere questa teoria è di tipo pratico: si tratta di elaborare delle vere e proprie norme, di individuare criteri stabili finalizzati a produrre una traduzione equivalente all'originale.

La fase di grande entusiasmo, però, non è destinata a durare a lungo poiché i risultati ottenuti da questi metodi tecnici e meccanici iniziano a mostrare grossi limiti: queste teorie si rivelano ancora prescrittive, e sono orientate verso la fonte (*source-oriented*), ossia tendono a pensare la traduzione come funzionale solo all'originale, al testo di partenza, senza considerare minimamente la cultura di arrivo; sono inoltre aprioristiche, tendono cioè a formulare delle regole generali che prescindono dalla specifica situazione testuale, contestuale, linguistica.

La ragioni per cui l'approccio scientifico e normativo si è rivelato inadeguato stanno nel fatto che la traduzione non consiste in una trasposizione 'da lingua a lingua' bensì 'da testo a testo': la traduzione è un fatto dinamico che si muove in una prospettiva evolutiva. L'approccio meramente linguistico si rivela quindi poco efficace: riconosciuto come base di partenza essenziale, come uno dei tanti fattori coinvolti nel processo traduttivo, esso va tuttavia integrato in una visione più ampia che includa anche gli aspetti extralinguistici ed extratestuali.

Negli anni Settanta – Ottanta gli studiosi spostano l'accento sulla 'teoria della traduzione'. Abbandonano così l'idea di esattezza connessa all'uso del termine 'scienza': all'impostazione che vedeva l'impegno teorico-scientifico funzionale alla pratica, si contrappongono ora studi teorico-descrittivi, studi cioè che parlano di teorie funzionali al fenomeno in sé, descrivendo i fattori e gli elementi che caratterizzano la traduzione⁴². In questi anni si dedica grande attenzione al testo letterario, cercando di fondare una disciplina che non sia né scientifica né prescrittiva. Non ci si concentra più sulla lingua ma sul testo: per traduzione s'intende ora il passaggio di un testo da una lingua ad un'altra. Tra gli esponenti più rappresentativi di questo orientamento vanno ricordati

⁴² Berman chiama questo campo d'indagine *Traduttologia*: «una teoria della traduzione intesa come sapere obbiettante e esteriore, l'articolazione cosciente dell'esperienza della traduzione», ovvero «una riflessione che la traduzione fa su se stessa a partire dal fatto che essa sia un'esperienza». A. BERMAN, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, trad. it. di G. Giometti, Quodlibet, Macerata 2003, p.16; (*La Traduction et la Lettre ou l'Auberge du lointain*, Seuil, Paris 1999).

Berman sottolinea l'importanza della nascita di una critica costruttiva della traduzione, di cui delinea i tratti fondamentali: partendo dall'idea che la traduzione sia di per sé un atto critico, con un gioco di parole egli afferma che 'la critica di una traduzione non è altro che critica di una critica': «si critique veut dire analyse rigoureuse d'une traduction, des ses traits fondamentaux, du projet qui lui a donné naissance, de l'horizon dans lequel elle a surgi, de la position du traducteur; si critique veut dire, fondamentalement, dégagement de la vérité d'une traduction, alors il faut dire que la critique des traductions commence à peine à exister». A. BERMAN, *Pour une critique des traductions: John Donne*, Gallimard, Paris 1995, p. 13.

James Holmes⁴³ e la scuola olandese; Itamar Even-Zohar, Gideon Toury⁴⁴ e la scuola di Tel Aviv, l'olandese André Lefevere⁴⁵ e studiosi francesi come Henri Meschonnic, Jean René Ladmiral, Antoine Berman⁴⁶.

Svolta contemporanea

Un ulteriore punto di svolta si verifica negli anni Ottanta con l'adozione del termine 'Translation Studies', che indica il vasto campo di studi interdisciplinari sottesi allo studio della traduzione. In questa nuova fase non si intende più fornire istruzioni pratiche su come tradurre né proporre modelli, bensì partendo dal testo tradotto, si apre una prospettiva più generale. Ci troviamo di fronte a un rovesciamento: una teoria induttiva basata sulla pratica, sull'osservazione, sull'analisi e sulla descrizione di ciò che rende tale una buona o una cattiva traduzione. Il tradurre non viene più considerato come un processo 'meccanico', mero passaggio da una lingua a un'altra, ma come un processo creativo non accessibile a tutti; e lo studio della traduzione non è più relegato a una branca della linguistica o della stessa letteratura comparata poiché l'importanza che viene data ora ai fattori extralinguistici consentono una visione molto più ampia:

Il ruolo fondamentale della traduzione evidenziato dagli studi polisistemici nello sviluppo di sistemi culturali ha enfatizzato l'importanza del traduttore nella sua veste di mediatore culturale. Il compito del traduttore è infatti insostituibile in quanto, conoscendo le due culture a confronto, è in grado di adeguare il testo originale alle esigenze culturali dei fruitori. Di fronte a un testo letterario il traduttore individua la diversità tra la cultura di partenza e quella di arrivo e valuta come procedere nel suo lavoro, in modo da decidere quali elementi mantenere, quali adattare e come presentare al pubblico destinatario gli elementi peculiari della cultura originaria. Il traduttore costituisce l'anello di collegamento che determina l'interazione di culture diverse⁴⁷.

⁴³ J. S. HOLMES, *Forms of Verse Translation and the Translation of Verse Form*, in Id., *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam 1988, pp. 23-33.

⁴⁴ I. EVEN-ZOHAR, *Papers in historical poetics*, Porter Institute for Poetics and Semiotics, University Publishing Projects, Tel Aviv 1978; G. TOURY, *A Rationale for Descriptive Translation Studies*, (1980) in T. HERMANS, *The Manipulation of Literature: Studies in Translation*, Croom Helm, London-Sindney 1985.

⁴⁵ A. LEFEVERE, *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della forma letteraria*, UTET, Torino 1998.

⁴⁶ H. MESCHONNIC, *Poétique du traduire*, Verdier, Paris 1999 ; J.-R. LADMIRAL, *Traduire: théorèmes pour la traduction*, Gallimard, Paris 1979; A. BERMAN, *La prova dell'estraneo*, op. cit.

⁴⁷ M. ULRYCH, *Introduzione*, in A. Lefevere, op. cit., p. XII.

La traduzione, dunque, è ormai vista come una delle forme centrali della comunicazione interculturale: non fatto semplicemente linguistico ma operazione che coinvolge un ambito molto più vasto, interazione tra culture; è l'unione che Meschonnic chiama *langue-culture*⁴⁸.

Viene superato il concetto del traduttore come presenza invisibile: per Lefevere la traduzione, influenzata da ideologie e fattori esterni, non è più semplice equivalenza linguistica e testuale, ma mediazione culturale che comprende concezioni ideologiche, politiche e poetiche della società di arrivo e del traduttore. Che ci siano barriere linguistiche, confini di etnie, diverse politiche, non può essere ignorato, la pratica porta quindi i traduttori a creare un'immagine dell'originale influenzata però dall'ideologia, dalla poetica e dalle aspettative dei destinatari della traduzione. La strategia da scegliere, quindi, oltre che di natura linguistica è anche di natura ideologica e poetica: essa comprende l'intero *universo del discorso*. Ogni traduttore concilia le informazioni fornite dal testo e dal dizionario con la realtà del proprio contesto socioculturale: è il concetto di *scenes-and-frames* espresso da Lefevere. *Frame* è struttura, forma linguistica del testo; *Scene* è scenario, il vissuto individuale con il quale il lettore/traduttore si accosta ad un testo. Gli scenari sono costituiti quindi dall'esperienza sociale e culturale di ognuno di noi.

Nell'evoluzione delle teorie di questo periodo occupano un ruolo centrale gli studi d'impostazione post-strutturalista influenzati dal decostruzionismo. Gli scritti di Derrida⁴⁹ costituiscono gli impulsi principali che spingono a riconsiderare criticamente concetti tradizionali come quelli di *testo*, *lingua*, *nazionalità*, *originalità* e *autorità*, *Io* e *Altro*.

A partire dagli anni Novanta gli studi sulla traduzione si sviluppano ulteriormente: si dà sempre maggiore importanza agli aspetti ideologici e culturali e ai problemi che nascono dalle relazioni che si instaurano in alcune circostanze tra le culture più lontane ed eterogenee; questo porta tra l'altro ad un ampliamento del discorso nella direzione degli studi post-coloniali. Partecipano infatti più attivamente al dibattito studiosi non occidentali che introducono le problematiche dei *cultural studies*: ciò vuol dire indagare la traduzione tra culture dominanti e culture dominate, come pure i rapporti fra traduzione e genere (*gender studies*), traduzione e ideologia, traduzione e soggettività. Le teorie più recenti tendono appunto ad analizzare le conseguenze che la cultura post-coloniale necessariamente determina all'interno del processo traduttivo: fenomeni di ibridazione e nuovi rapporti culturali (ad esempio culture europee

⁴⁸ H. MESCHONNIC, *Poétique de la traduction*, in ID., *Pour la poétique*, II, Gallimard, Paris 1973, pp. 305-323; (trad. it. di M. Corenna e D. D'Oria, in *Per la traduzione*, num. mon. di «Il lettore di provincia», n. 44, 1981, pp. 23-31).

⁴⁹ J. DERRIDA, *Des Tours de Babel* in *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Nergaard, Bompiani, Milano 1995; (*Des tours de Babel*, in ID., *Difference in Translation*, a cura di J. F. Graham, Cornell University, Ithaca 1985, p.165-207); ID., *La scrittura e la differenza*, trad. it. di G. Pozzi, Einaudi, Torino 1971; (*L'Écriture et la différence*, Seuil., Paris 1967).

‘trapiantate’ e sistemi indigeni con un impulso sempre crescente di recupero di una identità propria). I più recenti studi di traduttologia poggiano proprio sulla consapevolezza della mancanza di una ‘purezza’ culturale assoluta e dell’inevitabile intreccio tra sistemi culturali diversi.